

memorie di un giurato

di pippo ciorra

La proposta di Rassegna di scrivere un breve testo sulla Biennale di Alejandro Aravena giunge a proposito. In fondo dal 1985 (edizione curata da Rossi) a oggi solo in un'altra occasione mi ero astenuto dallo scrivere una recensione della mostra. Era il 1991 e con Alberto Ferlenga eravamo stati coinvolti da Francesco Dal Co nell'organizzazione della V Biennale di architettura, quella con le ali di Scolari e il portale omaggio a Quaroni davanti alle Corderie. Quest'anno Aravena mi ha invitato a far parte della giuria, per cui mi sono ovviamente guardato bene non solo dal pubblicare una recensione ma anche dal fare qualsiasi commento pubblico sulla mostra. Ora però il mio compito è finito e l'inaugurazione è abbastanza lontana. Mi sembra allora giusto rompere il riserbo proprio con una rivista di autorevole lignaggio e alla quale in passato sono stato a lungo e volentieri molto vicino come Rassegna. Cerco quindi di isolare pochi punti essenziali, sui quali concentrare le mie succinte "memorie di un commissario".

La prima impressione che ho avuto è quella della quantità. La giuria è condotta per mano (e mezzo natante) dai responsabili della biennale a visitare ed esaminare accuratamente ogni allestimento, al padiglione, ai giardini, all'arsenale e in giro per Venezia. E' una mole enorme di materiale, alla quale si è spesso introdotti dal curatore del padiglione o dall'autore di turno, con conseguente ulteriore moltiplicazione di temi e di contenuti. E' come se fosse una prima volta alla biennale, con la possibilità di valutare con attenzione la dimensione dell'evento, la portata dello sforzo del curatore e delle risorse messe in campo dai vari paesi per i padiglioni. Se a questo si aggiungono i 15/20 eventi collaterali "fuori concorso" ma comunque riconosciuti dalla Biennale l'insieme si tramuta mentalmente in un pericoloso numero di milioni di euro e in una certa quota di visitatori. Cifre che ovviamente da un lato fanno paura (ha senso spendere per una mostra il denaro che basterebbe per costruire un certo numero di edifici decenti?) e dall'altro consolano, se si pensa che l'architettura ancora riesce a mobilitare una tal quota di risorse. Quindi è ancora rilevante? Va detto che un'installazione di folgorante pregnanza, rispetto ai denari che si spendono per una biennale, è certamente quella di un gruppo ecuadoriano presente alle Corderie, inizio mostra navata di sinistra, per capirci. I giovani di Al Borde hanno dedicato la loro installazione alla folle differenza nel costo dei suoli in varie parti del mondo. Lo hanno fatto inserendo nell'allestimento monete vere per il valore di circa 5.000 euro, che alla fine della mostra verranno recuperate e riutilizzate in Ecuador per costruire un edificio. Idea geniale e, forse, anche critica sottile all'"impresa" biennale.

Alla domanda se l'architettura sia o meno ancora rilevante – e così veniamo al secondo tema – ha risposto a modo suo il curatore Aravena, individuando una serie di "fronti" rispetto ai quali l'architettura ha ancora un ruolo potenzialmente rilevante e chiedendo a 88 invitati e 65 padiglioni il loro *report*. Simbolo (amatissimo) di tutto ciò la foto scattata da Bruce Chatwin all'antropologa Maria Reiche in cima alla piccola scala che si trascinava appresso e che le consentiva di osservare il paesaggio e studiare le linee di Nazca. Una foto piena di piccoli messaggi, che aiutano a capire la biennale: prima di tutto è ambientata in Sudamerica, luogo con una specifica attitudine a riconoscere un ruolo importante all'architettura (di qualità); poi è piena di empatia, tra Chatwin e Reiche, tra Reiche e il luogo, tra Chatwin e il Sudamerica, perfino tra Reiche e la sua scala; infine allude piuttosto esplicitamente a un progetto condotto con mezzi molto semplici. Questo per dire da un lato che il report di Aravena è empirico e soggettivo e dall'altro che la sua biennale non vuole distinguere tra architetture grandi o piccole, ricche o povere, eleganti o militanti, purché si pongano come elemento attivo nel

confronto con la realtà. Ha senso un report così congegnato? La mia risposta, non del tutto imparziale ma cionondimeno onesta, è tutto sommato positiva. O perlomeno penso che dal brief di Aravena sia nata una biennale interessante e piuttosto piacevole, dove erano rappresentati molti degli approcci più validi al problema architettonico che esistono in giro per il mondo. Questo grazie al buon mix tra chi ha preso alla lettera la richiesta del curatore, chi l'ha presa un po' più alla larga e chi l'ha volutamente capovolta o distorta, riportando la discussione su un piano più prettamente tecnico, o estetico (basta pensare al padiglione svizzero di Kerez o ai plinti di cemento di Marte Marte alle Corderie). Quindi una biennale certamente meno monolitica (e meno nichilista) di quella di Koolhaas, ma anche un po' più generosa e dialogante col pubblico di architetti, piena di idee e progetti.

Il terzo punto che intendo affrontare è il solito derby curatore-padiglioni. Spesso i padiglioni vengono in soccorso a progetti curatoriali troppo rigidi, o magari un po' asfittici. Ciò avviene grazie alla loro natura extraterritoriale, alla tempistica diversa nella scelta di commissari e temi, alla personalità indipendente dei singoli curatori. Anche nella biennale del 2014 la ricchezza delle risposte dei padiglioni a un tema splendidamente storiografico "imposto" da Koolhaas - *Absorbing Modernity* - aveva compensato l'andamento un po' *single-minded* e inevitabilmente repertoriale degli *Elements* del curatore. In questo caso il gioco si è decisamente capovolto, con i padiglioni spesso un po' prigionieri della retorica "militante" che poteva derivare da un'interpretazione troppo fedele del tema e gli architetti invitati invece orgogliosamente gelosi del loro modo di lavorare, non sempre e non comunque piegato a una versione *engagé* del tema del fronte. Mi vengono in mente alcuni esempi eclatanti di questo atteggiamento: i 150 progetti (!!) del padiglione danese, l'incomprensibile fronte "psichiatrico" di quello scandinavo, la retorica *politically correct* e an-architettonica di austriaci, finlandesi, francesi e via dicendo (o passeggiando) lungo giardini e arsenale.

Vorrei riprendere a questo punto - il quarto - la questione dell'*empatia*, già citata parlando dell'atteggiamento di Aravena. In fondo mi pare proprio questa la cifra di fondo della 15. Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia, la ricerca di una "internazionale degli architetti" disponibili a considerare il loro lavoro non come un'isola autonoma e disciplinare ma come un mezzo per entrare in comunicazione coi rispettivi mondi e lavorare insieme alla costruzione di un presente sostenibile e rivolto al futuro. A posteriori, riguardando i molti progetti che mi sono piaciuti, non posso non rilevare alcune partecipazioni fortemente improntate a una visione *empatica*. Mi riferisco per esempio al bellissimo progetto esposto al padiglione peruviano, il *Piano Selva*, che vede collaborare architetti e linguisti sul tema dell'istruzione, della presenza capillare delle scuole nella regione amazzonica, e sul programma di *preservation* di una cinquantina di lingue e dialetti in via di estinzione. Oppure, ovviamente, alla super-famosa scuola galleggiante nigeriana di Nlè, ancora sul tema dell'istruzione, del *making*, di un'architettura utile ma anche bella e "radicale" (sperando che funzioni). Ma anche al padiglione tedesco, fisicamente "sfondato" per accogliere l'energia dei flussi che gli squilibri mondiali generano oggi. Anche alla luce dell'esperienza in giuria mi viene da dire che questa visione empatica dell'architettura è uno degli aspetti che più ha caratterizzato la 15. Biennale. L'accento sull'empatia e sui molti modi di partecipare ha ovviamente spiazzato chi considera l'architettura (la biennale) soprattutto come un luogo di sofisticata speculazione *teorica*. Non che alla biennale mancassero proposte fortemente teoriche, il padiglione belga ne era forse l'esempio migliore e più raffinato, quello americano un po' confuso, il russo il più sbracato, ma di certo si può dire che quella di Aravena non è una biennale che fomenti "l'autonomia della teoria", o meglio della *theory*, così come la intendono i *maîtres à penser* delle grandi scuole americane. Anche perché la suddetta *theory* - poststrutturalista, anti-realista, *self-indulgent*, proto-ideologica, sempre più ostile

all'oggetto architettonico costruito – è forse uno strumento di lettura del presente ormai desueto, autoreferenziale, sempre più propenso a ghezzizzare l'architettura dentro recinti accademici e curatoriali, se non addirittura nello spazio virtuale dei social network.

Inaspettatamente, una biennale curata da un architetto praticante a tempo pieno, ancor più architetto di quelli nominati da Baratta prima di lui, è quindi diventata una buona occasione per riflettere su cosa può voler dire la parola *impegno* nell'ambito dell'architettura. Tutto questo in una fase in cui tutti sentono un gran bisogno di evocare l'urgenza della *politica* ma nessuno sa in che modo e in quali termini la politica possa rientrare in gioco nei nostri mestieri e in un tempo molto diverso da quello nel quale le nostre categorie politiche si sono formate. La biennale ha offerto innumerevoli risposte a questa domanda, molte delle quali interessanti e degne di approfondimento. Ai due estremi dell'engagement, tanto per esemplificare, possiamo collocare due bei progetti: il padiglione inglese e gli ecuadoriani già citati di Al Borde. Il britannico *Home Economics*, con le sue proposte per l'*housing* contemporaneo, è un progetto sofisticato ed elegante che fa della riflessione ideologica un tema curatoriale allo stesso tempo nostalgico (dell'intervento pubblico top-down) e *up to date*, (rispetto a stili e ritmi di vita), che tutto sommato sarebbe stato altrettanto bene in una biennale di arte. Il gruppo Al Borde, invece, autore dell'installazione sopra descritta sui fondamenti del *real estate*, spiegano il loro modo di lavorare concreto. Sono "all'interno del sistema, conoscendone tutte le limitazioni, con la consapevolezza che, anche per una vittoria minore, vale la pena combattere ogni battaglia. E' la ribellione della controcultura al servizio del bene comune. Essa fondamentalemente rivela l'importanza del lavoro all'interno di una determinata struttura: o la si accetta o si sceglie di restare al sicuro, lamentandosi intellettualmente e concettualmente della struttura senza fare mai niente di concreto".